Storia del pensiero politico contemporaneo

In un famoso saggio del 1992, dal titolo "*La fine della storia*", l'autore Francis Fukuyama aveva visto la democrazia liberale come la vincitrice di un vero e proprio scontro di valori di civiltà, conclusosi con la caduta del muro di Berlino e la sconfitta del comunismo; quindi un destino trionfante dell'esperienza politica delle democrazie liberali.
Attualmente siamo nel 2018 e questa profezia sembra essere contraddetta dalle vicende successive alla previsione stessa, nel senso che lo stato di salute delle democrazie liberali non sembra poi particolarmente florido, anzi esse hanno registrato diversi attacchi e sono regredite dal punto di vista della modellistica politica in molti territori e paesi, anche in quelli ottenuti dalla dissoluzione del blocco comunista che hanno avviato esperienze politiche che con la costituzione storica del modello liberale non hanno totale affinità.
Per non parlare della messa in dubbio del modello liberale anche nei paesi in cui tale modello aveva maggiore radicamento, qui si parla addirittura di *"post democrazia"*, di crisi del principio di rappresentanza su cui le democrazie liberali hanno investito il loro passato e cercano di riaffermare faticosamente il loro presente e futuro.
Se c'è un elemento che in qualche modo accomuna quel fenomeno molto complesso che sono il populismo e i populisti è proprio la messa in discussione delle forme storiche con cui la democrazia liberale si è intrecciata con le modalità rappresentative della selezione del personale rappresentativo e della cosa pubblica.

Considerazioni riguardo al tema della rappresentanza:
essa costituisce una sorta di **filtro** (o di **cerniera**) nel rapporto fra Stato e società, nel senso che attraverso la rappresentanza le unità individuali e unità di gruppo (che costituiscono la società) vengono resi partecipi della vita e delle istituzioni dello stato.

Definizioni base di rappresentanza su Google: *mostrare, simboleggiare, fare le veci, essere modello, riprodurre.*

Definizioni di rappresentanza nel vocabolario, più estese e più congrue dal punto di vista del significato politico/giuridico del termine rappresentanza, ma pur sempre definizioni che rinviano ad una varietà di significato: *sostituire, essere al posto di qualcuno curandone gli interessi, rispecchiare le caratteristiche di qualcuno o qualcosa, impersonare o evocare simbolicamente qualcuno o qualcosa.*

Significati del termine *"rappresentanza"*

Questa varietà semantica rinvia a due significati fondamentali che i termini *"rappresentanza/rappresentare"* possono avere.
In altri termini, tali definizioni possono essere accorpati a due significati fondamentali:

1) **La rappresentanza come una dimensione specifica della volontà e dell'azione**, nel senso che la rappresentanza è un volere ed un agire per conto, in nome, negli interessi di un altro, secondo determinate procedure e determinate regole di comportamento che vincolano il rappresentante nell'azione di volontà o nell'azione di azione per conto del rappresentato

2) **La rappresentanza come rispecchiamento**, ossia come capacità di rispecchiare, di riprodurre caratteristiche e proprietà altrui; in altri termini, come capacità del soggetto

rappresentante di rispecchiare o riprodurre nel suo comportamento caratteristiche e proprietà del soggetto rappresentato

Questi due significati sono distinti e diversi tra loro.
Questa duplicità di significati va tenuta presente quando il problema della rappresentanza (in questo caso si parla di quella politica) è appunto analizzato secondo la sua funzione di filtro/cerniera tra società e Stato.
Nel senso che il principio della rappresentanza rinvia ad un tipo di rapporto fra Stato e società che si fonda sulla **distinzione**: la società distinta dallo Stato e lo stato distinto dalla società.
Quindi un principio di distinzione stato-società lontano da altri modi d'essere del rapporto Stato-società, che possono essere ***la separazione*** da un lato e ***l'identità*** dall'altro.

Cosa significa un rapporto stato-società fondato su un principio di separazione?
Nella prospettiva della separazione, lo Stato non è correlato responsabilmente alla società ma viene concepito come una semplice unità di comando che si impone dall'esterno alla società, senza altre forme di mediazione che non siano la forza implicita nella capacità di comando.

L'altro estremo è quello dell'**identità** tra Stato e società, ciò significa che in questa prospettiva stato e società si intrecciano fra di loro, o dovrebbero intrecciarsi, nel senso che le funzioni sociali diventano immediatamente anche funzioni politiche.
Tutto ciò che è sociale è politico, tutto ciò che è politico è sociale.

E allora, tanto nella prospettiva della separazione quanto in quella dell'identità, non c'è spazio per il riferimento alla rappresentanza.
Perché nella storia del pensiero politico la tesi della separazione si esprime e si materializza nell'idea dello Stato autoritario e/o Stato assoluto, che per definizione esclude qualunque forma di controllo sociale della politica, esclude qualunque forma di partecipazione dei governati (la società) alle decisioni dei governanti (che rappresentano lo Stato): quindi nessun controllo sociale, nessuna partecipazione politica, nessuna rappresentanza.
Ma spazio per il ricorso al principio della rappresentanza non c'è neanche nella tesi dell'identità, poiché in questa prospettiva i confini dello Stato e i confini della società finiscono per sovrapporsi, senza più alcuna forma di autonomia dello Stato dalla società, come della società dallo Stato e dalla politica.
Questo significa che **anche le teorie dell'identità rifiutano il ricorso al principio della rappresentanza**, perché se Stato e società devono identificarsi le teorie dell'identità finiranno per considerare "rappresentanza" ciò che in realtà è un simulacro del reale concetto di rappresentanza, perché in questa teoria c'è spazio soltanto per la democrazia diretta, ovvero quella senza rappresentanza.

Quindi, ***non c'è rappresentanza né nell'ipotesi della separazione*** (Stati assoluti e autoritari) e ***non c'è neanche in quella dell'identificazione*** (spinta alla democrazia diretta).

Se ciò è vero, per negazione o esclusione, possiamo dire che il tema della rappresentanza appartiene a pari titolo allo statuto filosofico del liberalismo, nella misura in cui il liberalismo rappresenta il rapporto fra Stato e società proprio come un rapporto di distinzione, poiché nella prospettiva liberale (quella di Locke) lo Stato è chiamato a disciplinare la società, è chiamato cioè a garantire l'ordine che consenta alle libertà di convivere.
Tuttavia, **nella prospettiva liberale lo Stato non esaurisce tutti gli spazi delle relazioni intersoggettive**, ci sono spazi di queste relazioni che sfuggono e devono sfuggire al controllo dello Stato perché appartengono (secondo appunto la teoria liberale) alla sfera di autonomia privata.

master COPY

Se volessimo rappresentarla graficamente, **l'area che identifica la società è un'area più grande di quella identifica lo Stato e la parte in eccesso rappresenta lo spazio dell'autonomia individuale**. Ed è proprio tale spazio che permette la rivendicazione del principio della rappresentanza.

Proprio allo scopo di dare conto di questo statuto rappresentativo del liberalismo, sono solito introdurre il concetto di rappresentanza non partendo dai classici (come Locke o Montesquieu), dato che in essi la rivendicazione dello statuto rappresentativo del liberalismo è fatta in polemica contro la teoria e la prassi dell'assolutismo monarchico (di fatti è quello il prodotto della storia con cui il liberalismo si confronta e con cui confligge).
Per questo comincio non da Locke, ma da un pensatore successivo che è **Benjamin Constant** che visse agli inizi dell'800, il quale ha ben chiaro come **lo statuto rappresentativo del liberalismo debba essere difeso non soltanto dall'assolutismo ma anche da quella forma di radicalismo democratico che agli inizi dell'800**, attraverso il precedente di ciò che è avvenuto nella seconda fase della rivoluzione francese (periodo giacobino), **viene associato alla filosofia politica di Rousseau**.

Il testo di cui parlo è un opuscolo che si intitola ***"La libertà degli antichi paragonata alla libertà dei moderni"***.
L'oggetto è il **problema della libertà e dei suoi differenti significati**, perché la domanda da cui parte Constant è la seguente: "*quale significato ha il termine libertà per i contemporanei* (fine del secondo decennio 800) *e quale significato ha la parola libertà per uomini e popoli che hanno cominciato ad assaporare il frutto maturo di questa parola, di questo concetto di libertà?*".

La risposta che dà è che **per i moderni** la libertà: *è il diritto di ciascuno di non essere sottoposto che alle leggi, di non poter essere né arrestato*[1]*, né detenuto, né messo a morte né maltrattato in nessun modo a causa dell'arbitrio di uno o più individui.*
Questo è un chiaro riferimento al **principio della supremazia della legge**, quella che identifichiamo con i principi anglosassoni dell'*Habeas corpus*[2].
Ma è anche e soprattutto ciò che segue: "*Il diritto di ciascuno di dire la sua opinione, di scegliere la sua industria e di esercitarla, di disporre della sua proprietà e anche di abusarne; di andare e di venire senza doverne ottenere il permesso e senza render conto delle proprie intenzioni e della propria condotta*".

Emerge che affianco della premessa della rivendicazione della supremazia della legge (*rule of law*[3]), la libertà si identifica con le garanzie dello stato di diritto, o meglio con il sistema di quelle che possiamo chiamare le **libertà negative**, in quanto libertà a beneficio dell'individuo come ***libertà dallo Stato***.
Ossia come rivendicazione di una serie di competenze e di responsabilità che sono **proprie soltanto dell'individuo**, nel cui ambito lo Stato non può penetrare.
Nell'esempio dei contenuti del passo di Constant queste libertà negative sono: la libertà di parola, di stampa, di movimento, di lavoro, di culto, di proprietà.
In questa sfera, con riferimento a queste libertà, ***l'uomo è l'unico giudice*** di quello che è il proprio interesse e di quelle che sono le proprie scelte.

---

[1] *Habeas corpus*, letteralmente "*che tu abbia il corpo*", è una locuzione latina utilizzata nei sistemi giuridici di *common law*, ma derivante da antiche consuetudini legislative del diritto romano, per indicare l'ordine emesso da un giudice di portare un prigioniero al proprio cospetto, per verificarne le condizioni personali ed evitare una detenzione senza concreti elementi di accusa. Il diritto di *habeas corpus* nel corso della storia è stato un importante strumento per la salvaguardia della libertà individuale contro l'azione arbitraria dello stato, e si è poi esteso a tutti i sistemi giuridici occidentali.
[2] *L'Habeas Corpus Act* emanato il 27 maggio 1679 da Carlo II d'Inghilterra,
[3] Per *Rule of Law* si intende quel sistema di regole che disciplinano l'esercizio del potere pubblico in genere, in particolare attraverso la pubblica amministrazione.

master copy

Resta, nella citazione, l'altra libertà, ossia la libertà politica: "*Il diritto, infine, di ciascuno di influire sulla amministrazione del governo sia nominando tutti o alcuni dei funzionari, sia mediante rimostranze, petizioni, richieste che l'autorità sia più o meno obbligata a prendere in considerazione.*"
Ma essa è rivendicata da Constant in modo strumentale, cioè **come una libertà al servizio delle libertà individuali**, al servizio delle libertà negative.
Soprattutto essa è rivendicata come una libertà che non può essere esercitata nelle modalità della partecipazione diretta, ma attraverso appunto "*la capacità di influire sull'amministrazione del governo, nominando tutti o alcuni rappresentanti di governo*", quindi attraverso la **rappresentanza**.
Questa è la **libertà dei moderni**.

La **libertà degli antichi** si caratterizzava per un contesto ed un orizzonte di valori diversi, nel senso che gli antichi mettevano la sordina alle rivendicazioni della libertà individuali preoccupandosi d'altro. L'intento degli antichi era quello di esercitare direttamente le funzioni politiche, di esercitare direttamente la sovranità: riunendosi in piazza, votando essi stessi le leggi, pronunciando essi stessi i giudizi, controllando con regolarità la gestione dei magistrati.
La libertà non era più rivendicazione di autonomia dallo Stato, ma era pretesa di essere parte dello Stato, era libertà positiva, "***libertà nello Stato***".
Quindi libertà come autodeterminazione, come opportunità per l'uomo di essere egli stesso legislatore della norma da cui la sua vita sarebbe stata guidata.
Sono libero perché voto io la legge a cui mi sottopongo.
Questa libertà (cioè di partecipazione diretta/positiva) era allora compatibile con la totale assenza di libertà negative, come completo assoggettamento dell'individuo all'insieme, allo stesso modo in cui il trionfo delle libertà negative oggi significa la totale (o quasi) esclusione della democrazia diretta.

L'intento di Constant non è quello di pronunciare giudizi di valori, non afferma la preferibilità di un tipo di libertà rispetto ad un'altra, vuole piuttosto individuare le condizioni storico-culturali che hanno consentito ora l'avvento di un certo tipo di libertà, ora l'avvento di un concetto di libertà diverso, con conseguente critica verso chi pretende di realizzare un tipo di libertà diverso da quello che le condizioni storiche consentono di realizzare.
Per essere più chiari, **Constant non afferma che la libertà degli antichi è un disvalore in sé stessa o al confronto con la libertà negativa**, intende dire piuttosto che se la libertà positiva, ossia la libertà come autodeterminazione, si adattava egregiamente alle condizioni del mondo antico ed era perciò giustamente la libertà di quei popoli, non si adatta altrettanto egregiamente alle condizioni del mondo contemporaneo, poiché il mondo moderno è diverso nella sua costituzione economica, sociale e politica.
A caratterizzare il mondo antico era innanzitutto la **ristrettezza territoriale degli Stati**, il più grande degli Stati del mondo antico[4] non regge il confronto per numero di abitanti con il più piccolo degli Stati contemporanei.
Inoltre a caratterizzare il mondo antico era uno **spirito bellicoso** che a tutela dell'indipendenza di questi piccoli Stati produceva una condizione continua di guerra.
Al contrario il mondo moderno non è altrettanto bellicoso, anzi è animato da un'indiscutibile volontà di pace[5] e così deve essere perché l'attività prevalente dei moderni non è la guerra ma è il **commercio**,

[4] Intendiamo le polis greche, intese come trionfo della libertà positiva e antica.
[5] *"Il mondo moderno ci offre uno spettacolo completamente opposto. I più piccoli Stati della nostra epoca sono incomparabilmente più vasti di quel che fu Sparta o Roma durante cinque secoli. La stessa divisione dell'Europa in numerosi Stati è, grazie al progresso della civiltà, più apparente che reale. Mentre prima ogni popolo formava una famiglia isolata, nemica nata delle altre famiglie, ora una massa d'uomini vive sotto nomi differenti e in differenti modi di organizzazione sociale, che è però per sua natura omogenea. È abbastanza forte per non aver nulla da temere dalle orde barbare e abbastanza illuminata perché la guerra le sia di peso. La sua uniforme tendenza è verso la pace."*

ed esso è alternativo alla guerra perché rappresenta un modo diverso per ottenere ciò che anche con la guerra si vuole ottenere, cioè garantirsi ciò che si desidera.
C'è un passo significativo di Constant in merito: "*La guerra è anteriore al commercio; perché la guerra e il commercio non sono che due mezzi differenti per raggiungere lo stesso fine: quello di possedere ciò che si desidera. Il commercio non è che un omaggio reso alla forza del possessore da colui che aspira al possesso. È un tentativo per ottenere pacificamente ciò che non si spera più di conquistare con la violenza.*"

La guerra è l'impulso, il commercio è il calcolo, per fare i propri interessi.
Ma nel mondo contemporaneo, proprio in virtù del passaggio dall'impulso al calcolo, la guerra (anche quella vittoriosa) alla fine ha costi superiori rispetto a quelli che sono i suoi stessi benefici.
E allora – si chiede Constant – che conseguenze hanno queste trasformazioni di tipo territoriale, geografico, comportamentale, valoriale sui problemi dell'organizzazione politica, quindi sul godimento della stessa libertà?
Innanzitutto la crescita delle dimensioni territoriali dello Stato riduce il valore della libertà positiva, perché la crescita territoriale significa anche una crescita demografica, quindi del numero di persone che hanno parte nelle decisioni politiche: **più aumenta il numero, più diminuisce l'influenza** che il singolo può esercitare attraverso il suo voto su quello totale[6].

Secondo elemento: ciò che caratterizzava il mondo antico oltre la ristrettezza territoriale e demografica, era **l'istituto della schiavitù**[7], importante perché consentiva a quelli che erano gli uomini liberi di fare attività politica, di riunirsi nella piazza, perché alla produzione di ricchezza pensavano gli altri.
L'abolizione della schiavitù ha tolto alla popolazione tutto il tempo che in passato era disponibile, in quanto legato non al lavoro degli uomini liberi ma degli schiavi[8].

Infine **la libertà positiva risente negativamente degli effetti del commercio**, del fatto che il commercio si sostituisce alla guerra: il commercio non consente intervalli[9] (a differenza della guerra), non consente sospensione di attività nella vita dell'uomo.
In altri termini, non si può chiudere la baracca per recarsi in piazza a discutere, il commercio esige un impegno continuo ed ispira in chi lo pratica un senso di autonomia individuale che rende l'uomo **sospettoso nei confronti dell'autorità pubblica**[10], nella convinzione che essa quando interviene nell'ambito della condizione economica fa più danni che altro.

---

[6] *"In primo luogo l'estensione di un paese diminuisce proporzionalmente l'importanza politica che spetta a ciascun individuo. Il più oscuro repubblicano di Roma o di Sparta era una potenza. Non è la stessa cosa per il semplice cittadino della Gran Bretagna o degli Stati Uniti. La sua personale influenza è un elemento impercettibile della volontà sociale che imprime la sua direzione al governo."*
[7] *"Infine, grazie al commercio, alla religione, ai progressi intellettuali e morali della specie umana non vi sono più schiavi presso le nazioni europee. Sono gli uomini liberi che debbono esercitare tutte le professioni, provvedere a tutti i bisogni della società. È facile immaginare, Signori, quale sia il risultato necessario di queste differenze."*
[8] *"In secondo luogo l'abolizione della schiavitù ha tolto alla popolazione tutto il tempo che le derivava 4 dal fatto che agli schiavi era affidata la maggior parte dei lavori. Senza gli schiavi di Atene, ventimila ateniesi non avrebbero potuto deliberare ogni giorno sulla piazza pubblica."*
[9] *"In terzo luogo, il commercio non consente, come la guerra, intervalli di attività nella vita dell'uomo. Il continuo esercizio dei diritti politici, la quotidiana discussione degli affari di Stato, le diatribe, i conciliaboli, tutto il seguito e il movimento delle fazioni, agitazioni necessarie, riempitivo obbligato, se posso impiegare questo termine, nella vita dei popoli liberi dell'antichità, che senza questa risorsa avrebbero languito sotto il peso di una dolorosa inerzia, offrirebbe soltanto disordine e fatica alle nazioni moderne, nelle quali ogni individuo, occupato nelle speculazioni, nelle imprese e nei godimenti ottenuti o sperati, non vuole essere distolto che momentaneamente e il meno possibile*
[10] *Infine, il commercio ispira agli uomini un vivo amore per la indipendenza individuale. Il commercio provvede ai loro bisogni e soddisfa i loro desideri senza intervento dell'autorità. Tale intervento è quasi sempre — e non so perché dica quasi — è sempre un disturbo e un impedimento. Tutte le volte che il potere collettivo vuole immischiarsi nelle*

master copy